GONELLA RICONSEGNA LA SCUOLA AI FASCISTI

Lo "specialista„ di S. E. Bottai

1° Caso: il sig. Tomaso Napolitano

Tutti sanno ormai che uno degli obiettivi del governo clericale è la manomissione della scuola pubblica, il suo asservimento a fini confessionali e di parte. Tutti sanno con quanta sapiente strategia il ministro Gonella vada insediando a posti direttivi nella scuola uomini di stretta disciplina vaticana, con quanta insistenza De Gasperi proclami da qualche tempo la sua volontà di mortificare l'istruzione pubblica nelle angustie del catechismo e del dommatismo confessionale. Ma non si sa ancora bene che, in quest'opera, il ministro Gonella si serve senza scrupoli dei peggiori arnesi della « scuola fascista »; ed anzi ormai non è un'esagerazione dire che egli stia riconsegnando il potere agli uomini più tristemente noti come corruttori di gioventù, come lacchè e adulatori di infimo rango. Noi non abbiamo l'abitudine di parlare a vuoto, e documenteremo perciò questa grave affermazione con due dei casi più scandalosi (che non sono però i soli).

Del primo scandalo sono venuto a conoscenza per caso. Avevo saputo che l'« Ufficio di legislazione scolastica comparata » del Ministero della Pubblica Istruzione andava pubblicando una collana di monografie sugli ordinamenti scolastici dei vari paesi, sotto il titolo « La scuola nel mondo ». La cosa mi interessò; e riuscii a procurarmi, non senza qualche singolare difficoltà, il secondo volumetto, dedicato all'U. R. S. S. a cura di Tomaso Napolitano.

Questo nome non mi riusciva nuovo; feci un sforzo di memoria, riandai indietro negli anni, e un lampo mi illuminò. Ma sì! è lui, lo « specialista » antisovietico di Bottai e di Messe, l'uomo inviato nell'Ucraina invasa per aiutare i nazi a distruggere la scuola sovietica! Mi sembrava impossibile: e frugai allora in un angolo di un ripiano del mio scaffale, dove tengo un piccolo « museo degli orrori ». E' — avrete capito — un piccolo immondezzaio dove conservo alcune delle cose più assurde e ripugnanti scritte al tempo della « scuola fascista », accatastate insieme e ben lontane dalle opere serie (così come le persone serie si tengono ben lontane da quegli autori). E l'ho trovato, ad uno dei primi posti, lo « storico » rapporto del camerata Tomaso Napolitano all'Eccellenza Giuseppe Bottai su « L'ordinamento della scuola media sovietica e i nuovi indirizzi scolastici in Ucraina ». Estratto dallo stesso « Bollettino di legislazione scolastica comparata », edito dalla stessa casa editrice che pubblica oggi il nuovo « studio » del Nostro: nulla è mutato, nulla, se non l'anno e il nome dell'« eccellenza ».

Andò, dunque, l'« obiettivo studioso » nel 1941 in Russia, chiamato già in partenza da Messe a « documentare » nel settore della scuola « l'inferiorità materiale e spirituale della costruzione bolscevica nei confronti di qualsiasi costruzione non si dice già dell'Italia e della Germania, ma del più piccolo e meno progredito paese d'Europa » e ad imparare dagli assassini nazisti la tecnica per « nazificare » la scuola già socialista; cioè, dice il Napolitano, la tecnica della « rieducazione totalitaria ». E gli è servilmente grato al Messe per avergli dato modo di conoscere il mondo sovietico « in tutta la sua dolente, sordida, assurda umanità » (no, non è un autoritratto del Napolitano, è un suo giudizio sul paese del socialismo), e lo esalta perchè « la conoscenza che gli ha consentito del bolscevismo ha svuotato, dinanzi agli occhi di tutti, del suo veleno mortale l'idropico ventre del misterioso molocco (*sic*) comunista » (pag. 19). Quali sono gli « orrori » della scuola sovietica che questo « molocco » degli adulatori fascisti ci racconta nelle sue venti paginette? In generale, si basa (con opportune deformazioni e amplificazioni) sulle critiche e sulle discussioni *sovietiche* in materia scolastica ed educativa per proclamare il fallimento della scuola nell'U.R.S.S.

Aggiunge poi delle critiche sue personali, che lasciano veramente senza fiato. Egli, da « molocco » qual'è, non riesce a comprendere « l'uguaglianza dei sessi », altissimo e purissimo obiettivo della Rivoluzione socialista, se non come « la promiscuità, la licenza, la mancanza d'ogni riserbo »; irride « l'uguaglianza delle possibilità » come cosa demagogica, di cui è impossibile « la messa in pratica »; ha orrore della « uguaglianza di tutte le razze » che - abominio! - ha reso frequenti in Russia i matrimoni tra cinesi e donne « ariane » e consimili « reati » contro la « purezza razziale », con il conseguente « gravissimo fenomeno della decadenza razziale » (pag. 13).

Insomma, una di quelle disgustose esibizioni di servilismo e di nera reazione che avrebbero reso indegno il Napolitano di avere incarichi di responsabilità nelle scuole « non si dice già dell'Italia, ma del più piccolo e meno progredito paese d'Europa ». Che avrebbe dovuto fare un Ministro antifascista e democratico dell'istruzione di un uomo di questa specie? Noi non diciamo che avrebbe dovuto imitare l'esempio di quel simpaticissimo ragazzetto ucraino descritto dal nostro razzista, il quale « ruminando... semi di girasole... non esitava... a sputarmeli addosso » (pag. 16); non diciamo neppure che avrebbe dovuto gettarlo sul lastrico senza un soldo di pensione a meditare sul suo passato nero e servile. Vogliamo essere assurdamente longanimi e ammettere che un uomo simile possa per immeritata misericordia essere ancora tenuto nella scuola italiana. Ma che si chiami *questo uomo* a esprimere in sede ufficiale, ministeriale, il pensiero dell'Italia democratica sulla scuola sovietica via, questo è assurdo, questo è indegno, questo fa ribollire il sangue dell'uomo più calmo ed equilibrato. Ma forse, si obietterà, il Napolitano ha avuto una seria crisi di coscienza, non è più un reazionario fazioso, non è più un animo servile?

La lettura del nuovo libretto lo esclude. Certo, non sono più i « bei tempi » di Messe e di Mussolini; il padrone da servire è un po' diverso, più cauto, usa un'altra terminologia. Non si deve più — ahimè — parlare delle « frodi » dell'« ebraismo di Londra e di New York » (Pag. 4 del « Napolitano » 1. edizione), ma si deve parlare invece di un'Europa occidentale « informata ai principi cristiani della tolleranza e della libertà » (pag. 98 del « Napolitano » 2. edizione); non si può più dire, così, senz'altro, che la Russia sovietica è un « molocco idropico »; si devono usare delle circumlocuzioni come: « il comunismo si esaurisce di un dominio di carattere chiesastico medievale, con i suoi dommi, i suoi tribunali ed i suoi roghi » (pag. 61 del Napolitano dei tempi di Gonella). Non si può, come ai tempi di Bottai, non parlare *affatto* della grandiosa vittoria sovietica sull'analfabetismo; si deve però ugualmente, ai tempi di Gonella, sorvolare sulla cosa con un generico, affrettatissimo riconoscimento (non senza ipocrite riserve) ed evitare quegli impressionanti dati analitici che si trovano, per es., sul libro di Medjinski (da - ad altro proposito citato), per riportare una sola volta, in *nota*, un unico dato complessivo. Non si deve riportare una sola tabella sullo sviluppo grandioso dell'edilizia, dell'assistenza scolastica, sull'aumento senza precedenti del numero degli allievi: non si devono riportare le cifre di un solo bilancio, nè la percentuale del bilancio dello Stato sovietico dedicata all'istruzione, perchè sono dati troppo scottanti per il mondo dei « principii cristiani ».

Ma a che ancora parole? Il caso Napolitano è di per sè così enorme che non c'è bisogno di molti commenti. L'incredibile è che il caso Napolitano non è affatto l'eccezione in regime Gonella. E non è neppure il più scandaloso. Impallidisce anzi, quasi, quando si conosce il caso Padellaro, sul quale ci intratteremo a lungo nel secondo articolo.

LUCIO LOMBARDO RADICE

SPAGNA, 1949: Il boia Franco riceve la benedizione dall'Arcivescovo di Madrid. Dopo un suo viaggio nella Penisola Iberica, Monsignor Todeschini ha dichiarato: « Se ci fossero dodici Nazioni come la Spagna, il mondo sarebbe salvo ». Salvo in che modo? Con la libertà di stampa soppressa, un apparato poliziesco e terroristico, ottantamila condannati politici in galera. Già, come in Spagna.

GLI ORRORI DEL REGIME DI FRANCO IN UN IMPRESSIONANTE DOCUMENTO

"In ogni cuore spagnolo non c'è che odio per queste canaglie„

L'ultima lettera di un condannato a morte - Atroci torture della Guardia Civile

"Mia cara, pensa a me come a un compagno, non più come a un marito....,

Dalla prigione provinciale de La Coruna il compagno *Jose Gomez Gayoso*, dirigente del Partito Comunista Spagnolo nella Galizia, ha scritto alla sua compagna residente in Cuba la lettera che riportiamo.

Cara Concha,

ti scrivo oggi, dopo più di cinque anni di separazione. Di certo sono in una situazione poco invidiabile. Lo faccio con uno sforzo sovrumano, poichè ho le mani disfatte. Sono in Spagna da quattro anni e mezzo. I migliori anni della mia vita, da quando la Direzione del Partito mi concesse l'onore di venire a lottare nell'interno. In questi quattro anni e mezzo ho fatto tutto quanto era in me per adempiere i miei doveri di comunista

I due ultimi anni ho diretto l'organizzazione del Partito nella Galizia. Qui sono caduto l'11 luglio, in La Coruna, in seguito al tradimento di una canaglia che era amante del compagno Antonio Seoane, Capo dell'Esercito Partigiano della Galizia. Seoane fu arrestato il 19; io dovevo vederlo a casa sua e quando arrivai mi aprì la porta la polizia con le pistole in pugno. Potei lanciarmi giù per le scale ma spararono e la pallottola mi colpì alla tempia, uscendo da un occhio. Ciò nondimeno riuscii a fuggire, ma a mezzogiorno, quasi un ora dopo, riuscirono a riprendermi con i vestiti imbevuti di sangue.

La mia disgrazia fu che quando fui colpito, cadai per le scale e quando mi rimisi in piedi non trovai la rivoltella, altrimenti non mi avrebbero preso vivo.

Mi portarono alla caserma della Guardia Civile; mi presero in mezzo alla folla tra migliaia di persone, poi per timore che gli morissi fra le mani nella caserma, mi portarono all'Ospedale della Carità.

All'Ospedale, subito dopo l'arrivo, ancor prima delle prime cure, quelli della Guardia Civile cominciarono a interrogarmi, sul tavolo operatorio. Poche ore dopo mi operarono vuotandomi l'occhio sinistro. Mi rinchiusero in una stanza solo, con due guardie dentro e quattro fuori nei corridoi, giorno e notte; mi incatenarono con i piedi alle sbarre del letto non lecandomi le manette neppure per mangiare

Così per undici giorni. All'ospedale, dal direttore fino all'infermiere, ubbidivano tutti al comandante della Guardia Civile

A metà della cura e portandomi in due perchè le gambe non mi reggevano, mi trasferirono alla Caserma della Guardia Civile e quella stessa sera cominciarono gli « interrogatori ».

Vorrei tacere perchè si tratta di me, ma non debbo. Quello che hanno fatto con me e con Seoane è difficile da raccontare. Soltanto ti avrò che è preferibile mille volte morire, piuttosto che sopportare quello che hanno fatto a noi. Quando sono uscito dalla cella di rigore il primo settembre, ero uno scheletro. Il giorno del mio arresto pesavo 73 chili e ora ne peso 48. Ho l'intestino e lo stomaco spezzati: vomito sangue. Le mani si sono rotte e solo adesso, e con enorme difficoltà posso prendere la penna. I quattro anni che avevano passato a darci la caccia li avevano resi rabbiosi; ancora di più li mandò in bestia il fatto che un mese e mezzo dopo la caduta del Segretario Generale del Partito in Galizia e del Capo Partigiano, tutto quanto avevano potuto prendere erano 11 comunisti.

Inferociti sono poi, perchè 6 giorni dopo il nostro arresto ebbe inizio un'offensiva partigiana, ricominciarono a sparire i fascisti e andarono in fiamme le sedi della falange e i Comuni di Abegondo e Moeche nella Coruna e uno in Orense

Come vedi Concha, le bastonate e le torture si sopportano anche con gioia sapendo che i nostri bravi partigiani rispondono come si deve e, con le loro azioni, ci vogliono dire che malgrado la nostra prigionia, possono continuare da soli, che niente e nessuno potrà spezzare loro e il Partito.

Il nostro caso intanto va svelto. Hanno una enorme fretta di liquidarci. Penso che per Antonio Seoane e per me chiederanno, almeno per due o tre motivi, la pena di morte. E per i primi di novembre vogliono metterci sotto terra. Ti dò i nomi di quelli che probabilmente saranno fucilati:

Io, Jose Gomez Gayoso, maestro; Antonio Seoane, operaio; Juan Romero Ramos, operaio; Jose Bartrina, medico; Jose Ramon Diaz, sarto; Jose Rodriguez Campos, operaio; Juan Martinez, contadino. Ci sono anche quattro donne che si sono comportate magnificamente e alle quali non hanno potuto strappare neppure una parola: sono Maria Blazquez, operaia, con lo stomaco bucato da un proiettile e che ancora si trova in carcere senza che le sia stata estratta la pallottola; Clementina Gallego, con una gamba quasi paralizzata; Carmen Orozco, maestra, con una lesione cardiaca, e Josefina Gonzales Cudeiro

La nostra situazione adesso è migliorata: siamo in tre per cella e chi ha famiglia può ricevere da mangiare dall'esterno. Noi otto imputati in questo processo siamo isolati dagli altri 250 prigionieri politici. Temono l'influenza che potremmo esercitare su di loro. Hanno iniziato la solita provocazione mettendo nel nostro gruppo un poliziotto che cercava di sorprendere i compagni più inesperti e di mettere zizzania fra noi per farci presentare divisi davanti al Consiglio di Guerra. So pure che pensano di introdurre nel nostro processo due o tre provocatori.

Sanno molto bene il fermento che ha destato la nostra caduta e sanno anche che i comunisti non andranno al Consiglio di Guerra piagnucolando; per questo cercano in mille modi di minare il morale e la fermezza di quelli meno temprati.

Poi ci hanno obbligato tutti ad andare a messa. Seoane ed io ci siamo rifiutati. Allora ci hanno obbligati a salire e rimanere fermi, in piedi durante la messa. Noi però ci siamo rifiutati di inginocchiarci.

Il direttore ci minaccia ma non c'è niente da fare. Gli ordini che arrivano da Madrid al carcere sono draconiani. Gli stessi funzionari che sono qua da venti anni dicono che non ricordano niente di simile.

E adesso mia cara Concha, qualche cosa di noi. Forse questa sarà l'ultima lettera. Tu sei una comunista e come tale devi accettare la mia caduta come quella di un combattente che è caduto sul campo. Ho soltanto un rimorso: che per la poca capacità e per i miei difetti non ho potuto fare di più. Perchè in ogni cuore spagnolo c'è odio verso queste canaglie.

Capirai chiaramente perchè non ti ho scritto mai. Tuttavia vi ho avuto presenti nel mio cuore. Sono passati parecchi anni da quando ci separammo e qualsiasi cosa tu abbia fatto della tua vita lo considero giusto, sempre che tu sia rimasta quella comunista ch'io conobbi. Io ho cercato di mantenere la promessa che ti ho fatto: di non macchiare la mia condizione di militante comunista con azioni di cui vergognarmi. Questa è l'unica eredità che lascio a nostro figlio. Ti chiedo che quando avrà l'età per capirlo, tu mantenga vivo nella sua memoria il mio ricordo; ti chiedo, ti prego di educarlo come io vorrei, affinchè diventi un comunista fedele e onesto come è stato suo padre.

Questa è la mia ultima preghiera a te, mia moglie e compagna. Sono sicuro che lo farai, perchè ti conosco, perchè so quanto c'è di onestà politica in te. E riguardo a te soltanto due parole: se non lo hai fatto già, rifai la tua vita. Sei giovane ancora. Ma che nulla, neppure i più forti sentimenti personali, ti stacchino mai dalla strada che hai scelto nell'iscriverti al Partito. Questo al di sopra di tutto.

Allontana il più presto possibile dalla tua mente il ricordo di me come marito; e se pensi a me pensa a me come a un compagno.

Un forte abbraccio per Blas Mainello, Fabio, Monguito e tutti i compagni cubani e spagnoli.

tuo JOSE'

BARCELLONA — La polizia di Franco perquisisce ogni mattina gli operai che si recano al lavoro. Questo è il « libero » regime che gli strateghi di Palazzo Chigi e i soloni del Vaticano citano ad esempio ed al quale tendono la mano

LA CURIOSA STORIA DI "ADAMO ED EVA„

I parroci proibiscono un film di Macario

Una violenta campagna nelle diocesi di Lombardia - Manovre di corridoio tra Mons. Montini e Andreotti - La faccenda della "mela„

Fu l'ultimo giorno dello scorso novembre, nei locali del centro cinematografico diocesano di Brescia, che i reverendi preti gestori dei cinema-oratori di quella provincia, si riunirono in forma molto privata per concordare un comune piano d'azione. Si sentivano evidentemente molto sicuri del fatto loro, assistiti com'erano dai consigli di un inviato del CCC di Roma, certo don Galletti, e ancor più si imbaldanzirono alcuni giorni dopo, quando monsignor Montini in persona approvò le loro decisioni nel corso di un'ispezione compiuta a Brescia nella prima quindicina del corrente mese. A poche ore di distanza, come più palese conseguenza di quel piano, si ebbe, il 19 dicembre, la richiesta all'on. Andreotti, promossa dai suscitati reverendi di Brescia, di ritirare dalla circolazione il film « Adamo ed Eva », già regolarmente approvato dalla censura, già proiettato senza incidente alcuno in molte città del nord, come Torino, Milano, Genova, Venezia, Trieste, e visionato persino, con qualche sola riserva di carattere formale, dai dirigenti del Centro cattolico cinematografico.

Il divieto di programmazione applicato ad « Adamo ed Eva » a meno di ventiquattr'ore dalla *prima* sugli schermi romani è senza dubbio un episodio clamoroso che, soprattutto per l'inaudita arbitrarietà della procedura seguita, va esaminato a parte: ma resta non più di un modesto episodio nel quadro della virulenza clericale registratasi in questi ultimi tempi nel campo cinematografico. Da alcuni mesi infatti in molte regioni, e particolarmente, per ora, nel Veneto e nella Lombardia, il cinema è stato posto al centro persino tra gli argomenti delle prediche domenicali nelle chiese: si è giunti al punto che a Villafranca Veronese, ad esempio, nel corso della messa, l'esercente locale è stato definito dal predicatore « più pericoloso del bandito Giuliano » perchè aveva osato programmare « I pompieri di Viggiù », film che in verità poteva suscitare scandalo soltanto per la sua squallida cretineria.

In piccoli centri, come Sommo Lombarda, Canzo, Caravaggio, il prete ha negato l'assoluzione alle mogli e ai figli dei proprietari di quelle sale in cui venivano proiettati film sgraditi ai centri cinematografici diocesani, i quali dimostrano nei loro giudizi un'intolleranza ben maggiore di quella che traspare dalle segnalazioni pubblicate dal CCC di Roma. A Lodi, i fedeli sebbene quasi regolarmente, in luogo delle prediche, le recensioni cinematografiche dell'officiante.

Così, passo passo, si è giunti al l'improvviso divieto di programmazione del film « Adamo ed Eva ». Non è naturalmente da credere che gli intonacati custodi della morale ipocrita abbiano d'improvviso scoperto la pericolosità delle continue esibizioni di nudi femminili sullo schermo e dei doppisensi scurrili ripetuti con compiacenza, perchè mai hanno osato levare una voce o, meno che mai, muovere un dito contro quel film hollywoodiani prodotti con l'esclusivo scopo di eccitare i più bassi istinti del pubblico (e del resto il film « Adamo ed Eva », che non abbiamo visto e sul quale dunque non intendiamo esprimere alcun giudizio, non era stato vietato nemmeno ai minori di sedici anni). Perchè dunque le proiezioni sono state interrotte?

Il fatto assurdo è che tuttora se ne ignora il motivo ufficiale. La comunicazione del divieto è stata data telefonicamente dal Sottosegretario alla Presidenza al produttore nella sera tardi della vigilia della *prima* romana, e all'indomani, malgrado le pressanti richieste, non s'è trovato nessun funzionario del Sottosegretariato disposto a firmare la comunicazione scritta, per il semplice fatto che nessuno conosceva, o perlomeno nessuno osava attestare, la motivazione del divieto.

Alla luce di questi fatti è abbastanza semplice ricostruire il percorso compiuto dalla richiesta di ritiro dalla circolazione: dai reverendi di Brescia, in precedenza istruiti in proposito, a monsignor Montini e da costui all'on. Andreotti. Se la sbrigasse poi il Sottosegretario a giustificare l'abuso in qualche modo. L'on. Andreotti si fece rapidamente inviare una copia del film, cui aveva concesso alcuni mesi prima il visto di censura, per cercare il pelo nell'uovo, ovvero, nel caso, il verme nella mela: ma, a quanto pare, non c'era nulla cui appigliarsi, e perciò si limitò a dar corso all'arbitrio.

La vicenda di « Adamo ed Eva », com'è noto, prende l'avvio da una interpretazione « veristica » del peccato originale visto non come un peccato di mangiamento abusivo di mele ma come qualche altra cosa. Comunque, quella stessa mela di Adamo e di Eva, aveva prodotto un guaio già per un altro film, il tedesco « La mela è caduta »: quella pellicola era stata esclusa dalle programmazioni del Festival di Venezia per ragioni ufficialmente oscure, tanto che ancora oggi il direttore della Mostra armeggia in polemiche sulla stampa specializzata per dimostrare che il divieto non fu dovuto ai censori clericali che ravvisavano in « La mela è caduta » un'irriverente satira del racconto biblico. E anche stavolta il colpo è stato ritentato e il film è stato levato di mezzo.

E' dunque chiaro a tutti che il divieto di programmazione del film « Adamo ed Eva » è un arbitrio che si assomma alla serie di illegalità elevate a sistema dal governo democristiano. Ma c'è di più: questo divieto costituisce la più palese, ma certo non la più importante, delle azioni intraprese dalla politica cinematografica clericale per esercitare un'opera di intimidazione presso tutti quegli esercenti indipendenti che si sono finora rifiutati di inserirsi nei circuiti controllati dai preti. All'intimidazione condotta a stillicidio in via privata e ai colpi di grancassa dai pulpiti delle chiese corrisponde, soprattutto nei piccoli centri, un attivo boicottaggio contro le sale che non aderiscono ai *desiderata* dei centri diocesani, sia cercando di sottrarre spettatori a tutti i film che vi si programmano, sia ostacolando il normale rifornimento di pellicole, attraverso pressioni fatte sui distributori.

Direttive ministeriali dall'alto per la produzione e intimidazioni e boicottaggio dal basso per gli esercenti e per il pubblico: tra quell'incudine e questo martello dovrebbe restar schiacciato, nelle intenzioni democristiane, tutto quel cinema italiano che sta fuori dalle sagrestie.

EDGARDO MACORINI

All'insegna del Minculpop

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa lettera, inviata a tutti i quotidiani romani da un gruppo di autorevoli critici musicali

Roma, 21 dicembre 1949

Signor direttore

Ci rivolgiamo a Lei, come ai direttori degli altri quotidiani romani, perchè attraverso questa lettera sia edotta l'opinione pubblica di quanto segue.

Un quotidiano romano, senza informarne il suo critico musicale titolare, ha pubblicato sul Teatro dell'Opera un lungo articolo, nel quale si giudicava l'operato dell'attuale sovrintendenza in termini estremamente apologetici; ciò in piena opposizione coi giudizi più volte manifestati sullo stesso giornale dal critico anzidetto. Circostanza anche più grave, questo articolo era l'elaborazione redazionale d'un testo trasmesso al giornale dalla sovrintendenza del Teatro.

Inframettenze analoghe, in forma più o meno scoperta, si erano del resto già verificate e continuano a verificarsi. Ci troviamo dunque di fronte a un sistematico tentativo di soffocare la libertà della critica, sottraendone l'esercizio a coloro che ne portano la responsabilità professionale, per offrire invece al pubblico, in veste di articoli, veri e propri « comunicati », provenienti dalla stessa fonte che di quella critica dovrebbe essere oggetto. E' nostro dovere protestare con ogni energia contro simili metodi; oltre tutto, essi appaiono in piena antitesi con dichiarazioni ufficiali, più volte ripetute, che sempre hanno ribadito la necessità di garantire alla critica la incondizionata libertà di esprimersi al di fuori di qualsiasi pressione estranea (vedere ad esempio il discorso del ministro Gonella all'inaugurazione del recente Congresso internazionale del Pen-Club).

Siamo persuasi, signor direttore, che Ella vorrà pubblicare integralmente questa lettera, poichè nella Sua sensibilità di giornalista avvertirà senza dubbio come siano qui in gioco le condizioni essenziali per l'esistenza di una libera stampa nel nostro Paese.

FIRMATO: Dante Alderighi, Alfredo Bonaccorsi, Fedele d'Amico, Domenico De' Paoli, Enrico Fondi, Guido M. Gatti, Giorgio Graziosi, Ferrando L. Lunghi, Ettore Montanaro, Guido Pannain, Nino Piccinelli, Mario Rinaldi, Giorgio Vigolo, Mario Zafred, Emilia Zanetti.

29 *Appendice dell'UNITA*

I BORGIA ALA DI MORTE

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

Lucrezia lo guardò gravemente, poi il colloquio fra i due cominciò a voce bassa e durò molto a lungo.

Verso mezzogiorno Lucrezia entrò da suo padre. Era l'ora in cui generalmente andava a vederlo.

Quel giorno il Papa appariva ancor più cupo.

Lucrezia s'informò della sua salute, poi disse.

— Padre mio — vi ho preparato una sorpresa.

— Quale? — domandò il Papa con inquietudine.

— Voi non avete nessuno per farvi la lettura e ciò vi annoia —

— Mi avresti trovato un buon lettore?...

— Certo il vostro più fido: ho già mandato a prendere l'abate Angelo.

— Brava, e quando arriverà?

— E' già qui.

Poco dopo, Lucrezia faceva entrare l'abate Angelo.

LA LETTRICE DEL PENSIERO

Ma torniamo a Ragastens. Quand'egli e Spadacappa entrarono nella capanna, la Maga non ebbe un sussulto. Frattanto, al primo colpo d'occhio aveva riconosciuto Ragastens.

L'odio ch'essa nutriva contro il vecchio Borgia, e del quale si pasceva con una silenziosa frenesia, l'aveva lentamente condotta ad una specie di fatalismo. Rosa Vannozzo credeva sinceramente che nulla esistesse fuori del suo odio. Ed essa non viveva più che per uccidere Rodrigo.

E fu qui, nella capanna che da Rosa Vannozzo Ragastens ebbe la conferma dell'iniqua vendetta che Lucrezia stava meditando su Primavera.

— Di certo Lucrezia ha scritto a Cesare... — disse — E Cesare, in questo momento, sarà in cammino per Caprera. Conosco troppo bene la crudeltà di Lucrezia — aggiunse la Maga col volto angosciato — essa è mia figlia! —

Ragastens era rimasto come pietrificato.

VITA PER VITA

Eran passati alcuni giorni dopo l'arrivo dell'abate Angelo al castello di Caprera. Lucrezia aspettava con impazienza febbrile l'arrivo di Cesare. Nel suo pensiero, come in quello del fratello, il vecchio Borgia era condannato. Frattanto aspettava.

Angelo le aveva esposto il suo piano. Bisognava introdurre la vecchia strega nel castello. Una volta là, questa donna agirebbe. Lucrezia aveva oppresso di domande l'abate a proposito di quella donna che aveva condotto. Ma Angelo non aveva potuto rispondere che ciò che sapeva, cioè poco.

Ella risolvette di *lasciar fare* all'abate Angelo.

Prima cura di costui fu d'ispirare al vecchio una fiducia illimitata e vi riuscì. Così se il vecchio Borgia continuò a chiudersi la notte con triplice chiavistello, se continuò a cambiare di stanza ogni sera, almeno i suoi terrori sparirono a poco a poco, grazie

In quel momento un'ombra nera apparve sulla riva del mare Era Rosa Vannozzo, la Maga...

agli sforzi dell'abate Angelo. Era arrivato anche ad uscire dal castello. Alle volte, la sera, si arrischiava sulla spiaggia, dove passeggiava, meditando.

Le notizie che riceveva da Roma erano d'altronde migliori. La insurrezione ch'era nata nel popolo in seguito alla disfatta di Cesare, sembrava soffocarsi da se stessa. Adesso il Papa incominciava a calcolare il momento in cui avrebbe potuto entrare a Roma. E' ciò che spiegò al suo confidente, l'abate Angelo, una sera in cui entrambi qualche giorno dopo l'arrivo di Angelo, passeggiavano insieme sulla spiaggia, scortati da un gruppo di guardie.

— Il mare mi calma, Angelo, e mi sento fortificato. E ciò debbo anche a mia figlia... Essa mi ha incoraggiato... Ma non è tutto, Angelo... Arrivato qui con pensieri di amarezza e di collera, non mi sento la forza di meditare il castigo dei ribelli... Voglio che il perdono sia generale. Voglio che tutte le prigioni siano aperte; voglio che il grande esempio di clemenza sorprenda il mondo.

— Se io perdono, aggiunse, forse si perdonerà anche a me. —

In quel momento un'ombra nera apparve distintamente sulla riva del mare. Il vecchio la vide e subitamente ripreso dai suoi spaventi, strinse la mano di Angelo.

— Vedi? — fece con voce angosciata.

— Sì, vedo. Ma Vostra Santità non tema di nulla. — Chiamo le guardie. —

L'ombra s'era avvicinata. Era una donna vestita di nero. Angelo la riconobbe. Era la Maga.

La bocca dell'abate che si apriva per chiamare le guardie, si chiuse. Il suo pensiero limpidissimo in quel momento, fu che l'ultima ora del Papa era venuta.

Rosa Vannozzo s'era lentamente avanzata e si fermò innanzi al Papa. Questi non vedeva il suo volto nascosto per metà da una sciarpa nera.

— Che volete? — domandò rudemente il Papa.

— Parlare da solo a solo a Rodrigo Borgia — rispose, e subito soggiunse:

— Un delitto è in aria. La vostra vita è minacciata. Se mi ascoltate, siete salvo. Se non mi ascoltate, siete perduto. Scegliete.

Il Papa si fece pallido.

— Voi dite che potete salvarmi? — balbettò.

— Sì, e solo io lo posso... Mandate via quest'uomo.

Il vecchio Borgia ebbe un minuto di indecisione, poi — Angelo — disse d'un tratto. — Ritirati.

Allora Rosa Vannozzo lasciò cadere la sciarpa che nascondeva una parte del suo viso.

— Mi riconoscete? — domandò. — Come hai potuto seguirmi fin qui, vecchia strega?... — esclamò il Papa. Come osi ripresentarti dopo ciò che è avvenuto a Tivoli.

— Voi potete farmi prendere, se volete — disse freddamente Rosa. — Vi prevengo che siete perduto se io non vi salvo.

Di nuovo il terrore s'impossessò del vecchio Borgia.

— Parla dunque — disse con angoscia.

— Occorre anzitutto che abbiate piena ed intera fiducia.

Una volta siete stato ammalato gravemente e sono stata io che vi ho strappata alla morte. E' vero?

— E' vero, tu mi salvasti la vita. Ma perchè ti sei presa giuoco di me a Tivoli?...

— Perchè ho voluto evitarvi un atto che sarebbe pesato gravemente sulla vostra vita. Io sapeva che Rosita era vostra figlia.

Il Papa si fece pallido.

— Voi dite che potete salvarmi? — balbettò.

— Sì, e solo io lo posso... Mandate via quest'uomo.

Il vecchio Borgia ebbe un minuto di indecisione, poi — Angelo — disse d'un tratto. — Ritirati.